

Il primo amore

Alessandro Giglia

Notte senza fine

Dal romanzo inedito *Breve viaggio infinito*.

Nel secondo giorno di carnevale è stato di nuovo il suono delle bande dei blocchi, che ci ha rianimati. Stavolta siamo rimasti a letto per un'altra ora, io e Claus, dopo esserci alzati solo per andare a pisciare. Proprio mentre andavo in bagno, ho notato che un quadro molto antico della collezione di Giuseppe - raffigurante il ritratto di un uomo di alto rango in posizione di tre quarti - che stava poggiato a terra, sorretto dalla parete, era sporco di una sboccata di vomito secco, che si era asciugato sulla cornice e sulla tela, con i grumi di cibo non digerito che

affioravano come bassorilievi. Solo molto dopo ho scoperto cos'era successo: ho scoperto che il fotografo ha un figlio, un ragazzino di quattordici anni (che il giorno prima avevo visto in giro per la casa) che aveva dato qualche sorso di troppo alla bottiglia di whiskey d'importazione del padre, insieme agli amici e alle amiche che si era portato dietro. Io e Claus siamo usciti di casa con le facce ancora sconvolte, abbiamo camminato senza dire una parola per le vie ancora in festa, con la gente dipinta nei visi e nei corpi, travestita in ogni modo, con i ballerini che saltavano e le bande che sparavano colpi di tamburi. Abbiamo fatto colazione in un localino fuori dalla città vecchia, dove si poteva camminare senza sentirsi tutti i corpi addosso. Abbiamo preso un *açai na tigela*, cioè un frullato freddo di *açai* con dentro delle sottili fette di banana, sciroppo di *guaranà*, e *granola*, versato dentro una grande scodella in ceramica. “È un frutto amazzonico” mi diceva Claus, a proposito dell'*açai* “con questo ci sentiremo come nuovi”. Intanto io mandavo giù le cucchiate e trattenevo i rigurgiti, mi sentivo debolissimo e il freddo del frullato mi dava un pò di sollievo. Quando siamo ritornati a casa, c'era Benito di fronte la porta, insieme a Vito, ad assistere al passaggio dei blocchi, la gente in strada sembrava aumentata, ero tutto sudato. Benito ha fermato un ragazzino che trasportava una cassetta di

legno fradicio, sostenuta da una cinghia che gli passava sulle spalle, piena di pacchi di sigarette, accendini, cartine per tabacco. “Dammene una!” gli urlava Benito “No, non un pacco. Una sigaretta: quanto costa? Che cosa? Tieni dieci centesimi, vai, vai, adesso”. Il ragazzino ha preso la monetina e se n’è andato, con la faccia cupa, Benito si teneva la sigaretta spenta fra le dita, ogni volta che vedeva passare una ragazza che gli piaceva gridava: “*Opa!* Viva l’Italia! Italiano!”. Vito gli andava dietro, ma non gridava alle ragazze, preferiva lanciare loro dei fischi acuti, con lingua fra i denti. Sono rientrato in casa, con Claus abbiamo fumato un cannone di *manga rosa*, nel balcone della nostra stanza, in mezzo agli sciami fitti di insetti attratti dai frutti marci. Di sotto, nell’ala della casa che Giuseppe usava, un tempo, per esporre le opere d’arte che commerciava, c’erano diversi operai che stavano sistemando tavoli, luci, casse amplificate e sparpagliando a terra lunghi cavi elettrici. Claus mi ha spiegato che il fotografo, d’accordo con il fratello, ha affittato ad una società di eventi quella parte trascurata della casa, e che quella sera ci sarebbe stata una grossa festa privata, con l’ingresso attentamente selezionato. “Ecco. Con questi possiamo entrare anche noi” mi diceva Claus, mostrandomi due braccialetti di plastica colorata “Solo chi li ha può entrare. E dentro è tutto gratis, anche la birra!” si rallegrava.

Quando siamo usciti di nuovo, Benito aveva appena acceso la sigaretta e parlava con la voce roca, una piccola ragazza lo fissava intontita. “Non ti sembra un pò troppo giovane?” gli ha chiesto qualcuno, e lui: “È solo una questione di prezzo”, e mi ha strizzato l’occhio. Ho capito cosa intendesse quando poi l’ho sentito parlare col fratello maggiore della piccola ragazza (lei se ne stava in disparte silenziosa), contrattavano una cifra, Benito si fregava le mani e diceva che di più non avrebbe scucito. Intanto arrivava Biondo, ben vestito, insieme a una combriccola di amici e amiche, erano venuti per la grande festa privata, e tutti avevano già al polso i braccialetti di plastica. Biondo mi ha chiesto se potevano tutti entrare nella stanza dove dormivo con Claus, e io, stupito, non ho saputo obiettare niente. Ho aperto con la chiave di Panche, che tenevo nella tasca dei pantaloncini, siamo arrivati tutti insieme in camera. Mentre Biondo mi tranquillizzava, precisando che i presenti erano tutta gente che la famiglia di Panche conosceva bene, due del gruppo stavano armeggiando sottovoce con tantissime bustine di cocaina. Hanno spolverato con un panno un ripiano dell’unico armadio che c’era in camera, hanno svuotato una bustina intera e hanno cominciato a sbatterci sopra, con colpi secchi e veloci, le loro carte di credito. Ho tirato due volte, mi sono irrigidito come una corda tesa prima di spezzarsi, tutti mi sembravano

improvvisamente vecchi amici, e discorrevo con chiunque, ma non ricordo gli argomenti trattati. Mentre sentivo scendere in fondo alla gola l'amaro lieve della cocaina, montava dentro di me la voglia di uscire fuori, di partecipare alla festa, di *brincar*. Mi sono fiondato giù, lasciando Biondo e il suo gruppo di amici in camera, ho lasciato la chiave di casa a Claus, mi sono immerso nel flusso umano che scorreva per la strada, mi sembrava di essere entrato in un circuito venoso. Ho visto un giovane vestito da indiano americano, con le penne in testa e un pò di rossetto sotto gli occhi, scontrarsi con una formosa Pocahontas, si sono riconosciuti, entrambi indiani d'america e, incitati dai loro amici, si sono stretti in un lunghissimo bacio, per poi voltarsi le spalle a vicenda e continuare a schiamazzare in compagnia. "Funziona così?" pensavo "E io chi potrò baciare, visto che non indosso nessuna maschera?". Intanto procedevo sicuro in quella baraonda, non sentivo gli ostacoli, mi pareva anzi che tutti si scostassero un pò, vedendomi arrivare impetuoso e con gli occhi che puntavano lontano. Ricordo di avere incontrato Gabi, la ragazza che divide lo studio con Macra, era con un uomo anziano, indossava un gilet in pelle nera sopra il torso nudo e una benda nera che gli copriva un occhio, era un pirata avvizzito; me l'ha presentato dicendomi che era il suo *enamorado*, lui mi ha stretto la mano energicamente, poi ha sniffato qualcosa

dalla mano; mi ha chiesto se ne volevo e io, pensando fosse droga, ho accettato subito, e mentre provava a dirmi che non era quello che credevo, io avevo già tirato quella polvere verde che mi aveva versato sul palmo della mano; era un estratto in polvere di una pianta tropicale, lui la usava come in europa si usano le caramelle al mentolo, e il naso e gli occhi mi si erano come bruciati, l'intensità dell'aroma mi ha quasi fatto svenire. Sentivo il pirata di Gabi che rideva ancora, quando mi sono allontanato, con le lacrime agli occhi, vedevo tutto offuscato e sbandavo su quelle strade pisciate, sbattevo contro le spalle degli uomini, finivo con la faccia dentro le parrucche delle donne. Ho inciampato su uno dei ciotoli che emergevano irregolarmente dalla strada, ho rotto il sandalo del piede destro, e ho proseguito la mia corsa senza senso mezzo scalzo. I travestimenti erano di qualsiasi tipo, c'era un'antica egiziana bellissima, accompagnata da un Giulio Cesare con i calcei ai piedi, c'era un Elvis grassoccio e con le basette appiccicate malamente, su piccoli carri venivano trasportati i fantocci dei capi politici americani e brasiliani, io mi accendevo una sigaretta ogni volta che un blocco con la sua banda e i suoi ballerini di *frevo* iniziavano una sessione. Sono finito nella salita accanto al bar della *Pitombeira*, la veduta era portentosa, una cascata umana ininterrotta precipitava giù per quella strada ripidissima. Ho preso a baciare

prima una ragazza vestita da girasole, poi una Bauta veneziana, infine una suora perversa che mi ha anche stretto le natiche e mi esortava a confessare i miei peccati. Ho schivato una ragazza foruncolosa, dai denti tutti separati, che voleva anche lei un bacio, mi ha insultato incazzata, doveva essere ubriaca. Io pensavo che era brutta e non mi piaceva per niente, mi tornava in mente una frase che avevo sentito dire: *Raimunda, feia de cara boa de bunda*. Pensavo: è una Raimunda, è una Raimunda! Ho visto un tipo tutto fasciato, dai piedi al viso, che stava su una sedia a rotelle, mi ha salutato: era Milton, che si era mascherato da un incidentato finito sulla sedia a rotelle, mi diceva che era stato facile mascherarsi, aveva solo dovuto bendarsi come una mummia, la sedia a rotelle ce l'aveva già. Un uomo aveva costruito una bellissima telecamera televisiva in cartapesta, con tanto di treppiedi e di cuffie per l'audio, e si era travestito da operatore di studi televisivi, rotava la telecamera finta con l'occhio dentro il mirino. Intanto un gruppo di ragazzoni, con delle mutande in pelliccia, clave di pietra e scarpe da tennis, gridavano imitando gli uomini preistorici, tutti col petto glabro in fuori. Mi ero perso, non sapevo dove stavo andando, eppure, a pensarci, non avevo fatto che un paio di chilometri, e non sapevo da quanto vagavo. Vedevo i personaggi dei fumetti americani con le maschere unte di sudore e le lattine di birra

che colavano sui guanti, le lanciavano in aria quando le svuotavano, e osservavo i piccoli bambini che le raccoglievano da terra, le schiacciavano con le loro manine tutte tagliuzzate e le mettevano dentro grandi sacchi neri. Li pagano al chilo, il riciclo passa per le mani di questi bimbi, che come sorci, camminano fra le gambe degli adulti, pronti a lanciarsi su ogni lattina gettata, a farsi guerra tra loro per accaparrarsene il più possibile. Ho preso una latta grande da un bambino col suo polistirolo ingiallito, era gelata, l'ho bevuta lentamente ma sentivo che quel freddo mi faceva male alla testa, ho restituito la latta allo stesso bimbo che me l'aveva venduta. Sono finito in una stradina di lieve pendenza, un fetore di piscio acido mi impediva di respirare col naso, era la via del vespasiano, dove tutti gli uomini, incuranti di tutto, si mettevano faccia al muro e pisciavano fiumi di urina, che scorrevano poi per tutta la stradina, fino alla fine della pendenza, dove si accumulava in grosse pozzanghere giallo-scure. Cercavo di tornare a casa, ma non sapevo da che parte andare, chiedevo informazioni ma mi dimenticavo subito dopo le indicazioni che mi davano, o forse non le sentivo neanche; un uomo mi ha chiesto da accendere, e quando mi ha restituito l'accendino ha trattenuto la mia mano nella sua, mi guardava con gli occhi socchiusi. "Giù, vicino al museo di arte, è la

zona dei gay” mi aveva allertato Biondo il giorno prima, e davanti a me stava proprio la scritta “*Museu de Arte Contemporânea de Olinda*”. Finalmente sapevo dove ero, giù dietro la *Pitombeira*, dovevo solo salire e mi sarei ritrovato nei pressi di casa. Agli angoli delle strade si ergevano delle vedette con sopra dei poliziotti coi caschi e i manganelli in mano, che sorvegliavano con circospezione, tutti zitti e seri. Ogni tanto qualcuno troppo brillo, si fermava sotto quei palchetti, offrendo giocondo da bere alle sentinelle, ma loro non guardavano neppure troppo in giù, tenevano il profilo rivolto all’orizzonte; un poveraccio, di quelli disgraziati, che doveva aver scherzato pesante, si è preso anche un calcio in bocca. Ho sentito chiamarmi, era Macra, alla finestra, le ho chiesto di entrare. “Che faccia che hai! Dovresti vederti” rideva “Guarda, hai perso pure un sandalo”. Il piede scalzo era tutto nero con la pelle raggrinzita e bagnata, l’ho sciacquato velocemente di fronte l’ingresso, poi ho chiesto una sedia. Con Macra c’era Juliana, si stavano truccando i visi a vicenda, con ombretti e matite, e di là nel soggiorno Rosa era crollata sul divano, distesa su un fianco e con le gambe a terra. Sentivo che chiedeva un pò d’acqua: “È un pò brilla. Erano anni che non la vedevo ridotta così” sussurrava Macra, e intanto Rosa descriveva dettagliatamente come vedeva tutto girare intorno: “Il quadro si sta spostando,

adesso anche il tavolo, guarda le sedie, sembrano dei satelliti” si sconcertava. Macra non poteva uscire finchè sua madre era in quelle condizioni, allora mi sono alzato dalla sedia, deciso a tornare alla grande casa di Giuseppe; sotto la cornice della porta mi sono trovato di fronte Alemão, che stava rientrando proprio in quel momento. Era con degli amici, e aveva due piccoli cuscini ai lati della faccia, fra gli occhi e le orecchie, sostenuti da un nastro adesivo trasparente che gli girava più volte attorno alle tempie. Gli ho chiesto se era la sua maschera, ma lui mi guardava con un sorriso strampalato, tutto rosso in faccia, come i suoi capelli, e non parlava. I suoi amici ci hanno spiegato che erano stati loro ad attaccargli i cuscini al viso, perchè cadeva in continuazione, aveva anche rischiato di venire calpestato da un intero corpo di ballerine di *frevó*, e almeno così conciato avrebbe attutito i colpi in faccia. Ho impiegato un’ora a fare quei cinquanta metri di salita che dividono le due abitazioni, andavo in direzione opposta al flusso delle sfilate, era tutto pieno, mi infilavo ad ogni piccola fessura che si apriva casualmente, fra una schiena e un bacino, sotto braccia tese e gambe sollevate. Ho trovato Vito, ancora affacciato alla finestra, chiamava ancora le ragazze coi fischi, c’era anche il fotografo che salutava sbrigativamente una femmina alla porta, la spingeva quasi, per farla andare via più in fretta. “A quante sei?” gli

chiedeva Vito; “Devo controllare, ma più di dieci” rispondeva il fotografo, col fiato grosso e gli occhi infossati, sembrava preoccupato. I due tedeschi erano ancora lì, avevano in testa cappelli da cowboy e le spalle incendiate dal sole, non si stancavano di saltellare al suono degli ottoni, nonostante le loro abbondanti stempature. Mi guardavo in giro, lì davanti la porta aperta, dove stavano Biondo e tutto il suo gruppo, ho chiesto di Claus. “Ha trovato una *gata*, è lì dall’altra parte della strada” mi informava qualcuno. Allungando il collo, vedevo Claus, con in testa un cappellino colorato, senza maglietta, che si dondolava sulle gambe lunghe, come un pendolo, l’ho visto baciare una ragazza minuta, più bassa di lui di mezzo metro, doveva quasi inginocchiarsi per arrivare alla sua bocca. Gli ho fatto cenno con la mano, mi ha visto e chiamato, si sbracciava tutto, era felice come se non ci fossimo visti per anni. Ho attraversato ancora una volta quel tumulto, mi sentivo esausto, Claus mi ha abbracciato, mi arrivava il tanfo delle sue ascelle che mi ha sbattuto sotto il naso, poi mi ha presentato quella ragazza minuta e le sue amiche, che stavano sedute sul davanzale di una finestra. “Hai proprio il naso da italiano” mi ha detto una di loro, sembrava scocciata. Claus asseriva di essere completamente ubriaco, ha notato il mio piede scalzo (io l’avevo dimenticato), lacrimava dalle risa quando gli ho

spiegato che avevo perso il sandalo per strada. Un amico di Biondo, Nelson, coi capelli ondulati e ben pettinati, è venuto a chiedermi rispettosamente se si poteva andare tutti ancora una volta in camera, per fare un altro giro. Sentivo l'ansia di sniffare ancora, dicevo tutto premuroso: "Ma certo, ma certo!". Su in camera c'era già chi tritava i pezzi cristallizzati con le carte di credito, i più avidi ne leccavano i resti dai bordi, c'erano strisce dappertutto, sul ripiano dell'armadio e sulle copertine di qualche libro trovato in giro. Ho tirato con una botta ingorda di narici, mi sono raddrizzato all'istante, sentivo di aver recuperato lo stato iniziale, e che avrei potuto prostrarlo all'infinito, bastava solo ricaricarmi, sniffando ancora, sempre di più. C'era una ragazza esile e con dei pantaloncini succinti che lasciavano scoperte le sue gambe affusolate e glabre, appena abbronzate, i suoi occhi azzurri, le labbra delicate, la forma del naso armoniosa, il viso angelicato. "Mi sento una puttana" mi ha mormorato all'orecchio, con il palmo della mano sotto il naso, che le colava un pò. Nelson mi ha chiesto gentilmente se avevo un pò d'erba, e io ho girato un cannone di *manga rosa* in un baleno. Intanto entrava in camera Vito, circospetto: "Che state facendo? Ah, fumate quella roba lì. Ne voglio anch'io!" diceva, e Biondo, con fraterno e compiaciuto fervore, ha quasi ordinato che gli si passasse la canna. "Vito

è un grand'uomo" commentava Bruno soddisfatto, mettendogli un braccio sulle spalle. Vito tirava e tirava, aspirava profondamente le boccate di fumo, i suoi occhi si illucidivano e diventavano rossi, lanciava colpi di tosse asmatici: "Non mi fa proprio niente, 'sta roba" sosteneva. La ragazza esile mi girava intorno, io la ignoravo ma allo stesso tempo giravo tutto intorno a quel suo corpo sinuoso e quasi nudo, notavo che non aveva neanche il reggiseno, quando mi si avvicinava mi pareva di sentire i suoi capezzoli, sporgenti da sotto la maglietta, che mi solleticavano. Ho chiesto un altro tiro, ma Nelson mi ha preso sottobraccio, dicendomi che era meglio aspettare che Vito andasse via, era pur sempre un uomo di una certa età. Al piano di sotto, iniziavano ad arrivare gli invitati alla festa privata, a quanto pare dovevano sponsorizzare un prodotto nuovo, appena entrato nel mercato, una bibita credo. Nessuno faceva niente perchè Vito se ne andasse, e io ho pensato, allora, di scendere giù e uscire a guardare i balli per strada. Fuori vedevo ancora i bimbi che mi passavano in mezzo alle gambe, a cercare le lattine usate, a vendere droga o sigarette. Ho trovato Claus davanti la porta, quasi non stava in piedi, li strisciava per spostarsi e teneva sotto la bocca una lattina di birra aperta. Me l'ha passata, mi ha detto di non bere: "È successo!" mi ha avvertito. Mi sono subito ricordato di quell'odore di ospedale, era

il *lollò* e doveva essere anche di pessima qualità. “Poco fa mi ero dimenticato cosa ci fosse dentro, ho visto che tenevo la lattina in mano e, indovina, ho dato un sorso. Che schifo, ho vomitato tutta la birra che avevo nello stomaco” mi raccontava, sbellicandosi dalle risate. Ho aspirato il *successo* a lungo, gonfiandomi il petto fino a sentire le fitte al centro, sono rientrato e ho fatto le scale per arrivare alla camera aiutandomi con le mani. Ho tirato ancora, mi sembrava che la cocaina si fosse bloccata all’imboccatura dell’esofago stavolta, parlavo con la voce strozzata, mi venivano conati di vomito, sentivo in fondo alla lingua l’amaro. I gesti mi schizzavano via, mi ero riempito di tic, avevo i muscoli della bocca contratti e indolenziti. La ragazza esile mi si è avvicinata ancora una volta, anche lei tutta fatta, smascellava come un ruminante affamato. “Vorrei farti un ritratto” le ho detto, guardandola con la bava alla bocca. Lei annuiva con la testa, diceva che per posare nuda doveva chiedere il permesso ai genitori prima. “Ho solo quindici anni” mi ha spifferato sottovoce, come se nessun altro dovesse saperlo. Non sapevo cosa rispondere, ho grugnito qualcosa e mi sono allontanato. Biondo abbracciava un’altra ragazza, anche lei esile e dolce nelle fattezze. “Sono cugine, lei e la tua amichetta” mi ha detto all’orecchio “Belle, vero?”. “Già. Peccato sia così giovane” ho risposto “Mi ha detto di avere solo

quindici anni”. Biondo mi spiegava che non era vero, che la ragazza esile mi aveva detto così per farmi eccitare, e che in realtà aveva più di vent’anni; più tardi saremmo andati tutti quanti a Recife, e lì avremmo trovato un albergo insieme con le due ragazze esili e dolci, le avremmo fottute tutta la notte, stendendo la cocaina sulle loro fighe, nelle spacche dei loro culi, per poi sniffare tutto in una volta, ce le saremmo scambiate come a volte si scambiano le posate a tavola, fra amici. Ho dato un’altra botta, ho sentito una vampata infuocarmi gli occhi, tenevo il naso e la bocca arricciati, ringhiavo e ansiamavo come un animale incazzato. Biondo mi suggeriva di darmi una calmata, pensavo lo dicesse perchè era tutta roba sua, e io stavo scroccando senza più chiedere ormai. “No, no, no. Non è per questo” si è quasi offeso “Puoi sniffarla anche tutta. Anzi, prendine un pò e tienila per te”. Di nuovo con quel suo piglio perentorio, con il mento disarticolato e un ciuffo di capelli che gli copriva l’occhio destro, ha chiesto a Nelson di darmi una bustina, di quelle piene e non ancora usate. Io davvero non la volevo, ma hanno entrambi insistito: “Per me l’amico di un mio amico, è un mio grande amico” mi diceva Nelson, infilandomi la bustina in tasca, con gli occhi fuori dalle orbite. Mi è venuta paura all’idea di possedere tutta quella roba, volevo stenderla subito e dividerla, ma Biondo e Nelson

premevano perchè la mettessi via, ce n'era ancora tanta già pronta, divisa in piste. “Non riuscirò a finirla in un mese” provavo a dire. “Non arriverà alla fine del carnevale” mi assicuravano beffardamente. Siamo andati tutti giù, alla festa privata, ho indossato anch'io quel braccialetto di plastica, con dei fori regolari lungo tutta la cintola, mi strappava i peli del polso. La sala che mi aveva mostrato Giuseppe, che ricordavo vuota e maleodorante, era adesso tutta tappezzata con grandi scritte pubblicitarie, marchi e logo, c'erano divanetti e grandi banconi dove i camerieri servivano snacks e cocktails, tutti gli invitati erano vestiti alla moda, bianchi, e chiaccheravano sottovoce. C'era anche Vito, sballato, con gli occhi arrossati che gli lacrimavano, sgranocchiava anacardi e patatine. Gli ho chiesto di Benito, mi ha detto che era sparito, lo aveva visto allontanarsi con una che era mascherata da scolaretta, sembrava una bambina, era una del popolo. Mi sentivo soffocare, non ho resistito tanto, sono uscito dando una spallata al buttafuori, che si è pure scusato. Claus era sempre lì di fronte, con quella ragazza minuta e dall'aria sicura, sembrava il suo burattino gigante, si baciavano solo quando lo decideva lei, se era lui a provarci, lei lo schivava divinamente. “*To bêbado!*” mi è venuto a dire, dopo essersi preso anche una gomitata nello zigomo attraversando il viavai impazzito della

strada “Mi sono innamorato di quella fantastica, incredibile ragazza”. Biondo, Nelson e un altro loro amico, taciturno ma evidentemente agitato, mi hanno raggiunto lì davanti. Siamo saliti su in camera, noi quattro, abbiamo preparato otto piste, grosse e lunghe, io mi ero portato dietro il cocktail che mi aveva servito il cameriere giù al bancone, ho tirato la prima pista, ho capovolto il bicchiere sulla mia bocca e un cubetto di ghiaccio mi è finito in gola, soffocandomi quasi, l’ho tossito insieme ad un rigurgito. Avevo arrotolato l’unica banconota da cinquanta che avevo in tasca, e gli altri, che pippavano solo con banconote da cinquanta, me l’hanno tolta di mano, la passavano uno dopo l’altro, se la infilavano nel naso. Biondo è stato l’ultimo a tirare, l’ultima pista, e senza pensarci, ha srotolato la mia banconota e l’ha messa nel suo portafogli gonfio. Ho timidamente ricordato che si trattava della mia banconota, è iniziato un bordello. Biondo ricordava di aver tirato anche lui fuori una banconota da cinquanta e di averla passata a qualcuno, io ho provato a dire che ne avevo solo una in tasca e che non c’era più, ma se anche a lui mancava una banconota era sicuramente la sua, quella che aveva rimesso nel portafogli. Lui allora mi ha mostrato il portafogli, sbarracandolo, era pieno di banconote da cinquanta, non poteva sapere se ne mancava qualcuna. Voleva restituirmela, ma

a quel punto io non volevo più saperne, gli dicevo di tenercela, che non mi importava, che mi aveva offerto tante di quelle cose, figuriamoci se mi sarei preso anche i suoi soldi. Mi ha preso per un braccio, stringendomi fino a farmi male, mi sono svincolato di scatto, ci siamo messi uno di fronte l'altro, con le facce vicinissime, ci guardavamo in cagnesco: "È tua!", "No, è tua!" abbiamo continuato a dirci, ingrifati. Gli altri due provavano a dividerci, ma noi siamo rimasti fermi a puntarci come cani, Biondo provava a mettermi in mano quella banconota, io gli dicevo che era sua, la mia l'avevo spesa e l'avevo dimenticato. Ho intravisto Claus, che ha messo la testa dentro la stanza senza dire niente, e dopo aver dato una sbirciata, l'ha ritirata con un passo indietro, l'ho sentito andare in bagno a pisciare. "State litigando?" ha chiesto Vito, preoccupato, entrando adagio "Si sente da qua sotto il casino che fate". Biondo mi guardava impassibile, con il mento così proteso in avanti che lo faceva sembrare un gorilla albino, ho capito che dovevo cedere, ho preso la banconota dalle sue mani: "Scusa. È mia". Biondo si è sciolto di colpo, mi ha abbracciato come un fratello ritrovato, mi ha detto che di lì a poco avremmo dimenticato tutto, con quelle ragazze esili e belle, in albergo, voleva prendere una camera che avesse la vasca con idromassaggio, avrebbe offerto tutto lui, non c'erano storie. Io non ho

più detto niente. Ma solo in quel momento mi sono accorto che il letto che usavo per dormire era ribaltato e il materasso di Claus tutto calpestato, eravamo stati io e Biondo, senza rendercene conto. Quando l'effetto della cocaina passava, sentivo la stanchezza che mi piombava le braccia e le gambe, e ormai avevo bisogno di sniffare anche solo per tenermi in piedi. Siamo tornati al piano di sotto, per radunare tutti e andare a Recife, ho ritrovato il fotografo, circondato da donne dai venti ai trent'anni, parlava contemporaneamente a tutte, come se stesse tenendo una piccola conferenza. Giogo era vestito tutto in tiro, la sua faccia scura e sciupata era come una nota fuori tempo, scattava delle fotografie alle ragazze con le gonne alla moda e i tacchi lunghi, si vantava in giro di essere l'assistente del fotografo. Ho chiesto ancora una volta di Benito, si diceva che l'ultima volta era stato visto con una travestita da neonata, col ciuccio e il fiocco rosa in testa, e che poi fosse sparito insieme a lei, non si sa dove. Vito si era fermato fuori, a respirare *successo* insieme a Claus, Biondo già si slinguava con una delle due ragazze esili e intanto mi faceva cenno con la testa di lanciarmi sull'altra. Il fotografo mi si è avvicinato, mi veniva difficile non guardargli il braccio ustionato e le cicatrici in faccia, mi ha proposto di andare nel suo studio, insieme a Biondo e alcuni altri ben selezionati, mi è

sembrato un onore irrinunciabile. Il suo studio fotografico è nell'ala destra del palazzo, ha un'ingresso indipendente al piano terra, e sopra sta il suo appartamento privato, dove porta tutte le modelle, dopo gli shooting. C'è un lungo ingresso quando si entra, alle pareti sono appese in serie alcune sue foto, donne mezze nude che si dipingono le labbra con un rossetto, che accavallano le gambe per mostrare il perizoma, che si insaponano in una vasca d'oro con uno shampoo, tutte commissioni pubblicitarie, pareva. La sala dello studio era sulla sinistra, con tanto spazio libero, un piccolo set allestito, con i flash posizionati sui cavalletti, la macchina fotografica che montava un obiettivo molto grosso sostenuta da un treppiedi, e dalla parte opposta, un paravento impolverato, per i cambi d'abito delle modelle, e una zona con tanti computer, dischi rigidi per gli archivi e fogli di carta sparsi. Lì Biondo si è messo a preparare le piste, io lo guardavo con la coda dell'occhio, non riuscivo più a pensare ad altro che alla prossima pippata. "Sai cos'è un Manfrotto?" mi chiedeva Biondo, e non capivo se ridesse o digrignasse i denti "È quel treppiedi lì, la marca migliore di treppiedi!" si rispondeva. Poi ha aggiunto, toccandosi il pacco: "Mi chiamano Manfrotto, questo è il mio terzo piede...". Ho tirato ancora una volta e un senso di oppressione mi ha sopraffatto, sono uscito subito per non soffocare, sentivo di

nuovo salirmi conati di vomito dal fondo della gola, fumavo e fumavo, ho dato ancora un paio di boccate di *successo*. Ho trovato Claus in ginocchio, gattonava a testa bassa, cercava qualcosa a terra, nel marciapiede davanti casa, la gente lo scalcava allegra. Mi ha detto di aver perso la chiave di casa, e subito mi sono tornate alle orecchie quelle parole che Panche ci aveva detto, prima di partire: “State attenti a non perderla, è l’unica che ho”. Claus era completamente andato: “Come pensi di trovarla in questo puttanaio?” gli chiedevo risentito. Allora si è rialzato, ma la faccia sembrava rimasta a terra, l’ho dovuto sostenere con un braccio perchè non crollasse di nuovo, mi diceva che era tutta colpa sua, ma che non poteva farci niente, era troppo ubriaco per non perdere qualunque cosa. Era già buio, e questo rendeva ancora più difficile la ricerca, ma mi sono messo anche io, curvo, a camminare in mezzo a quel casino, per vedere se trovavo la chiave. C’erano ancora i bambini che riempivano i sacchi con le lattine accartocciate, se li trascinarono dietro, sempre più appesantiti e gonfi, cominciarono ad essere più alti di loro, eppure non si stancavano di guizzare come pesciolini, quando si sentiva lo strepito delle lattine che rotolavano in terra. Tutto era strabocchevole, la musica e la danza, i giganti di cartapesta colorata che venivano trasportati come santi, le maschere inventate (maghi, preti,

diavoli, tiranni, bestie, donne-uomini, eroi), la birra e l'etere, la pressione della folla. La chiave non si trovava: dopo più di mezz'ora in cui mi lasciavo attrarre da ogni luccichìo in mezzo all'oscurità come una gazza ladra, trovandomi in mano tappi di bottiglia, stagnole e fermagli rotti, l'ho deciso definitivamente. Claus era con la sua giovane amata, che con fare regale lo rigirava a suo piacimento, lo guardava con gli occhi rivolti verso il basso, nonostante gli arrivasse appena al petto. Mi sono sentito un coglione, per essermi preso tutta quella pena a cercare la chiave, mentre lui se ne era già dimenticato, non faceva altro che indicare la casa di Giuseppe alla sua amata, per convincerla ad andare a scopare, e lei che si negava con alterigia. Sconsolato, mi sono avvicinato a Vito, che stava come ipnotizzato di fronte l'ingresso della festa privata, con un cocktail tutto colorato in mano. "Non sei andato con gli altri a Recife?" mi ha chiesto sorpreso, e intanto vedevo Claus che a tentoni si faceva largo nella folla per avvicinarsi. Ho sentito come uno spasmo al petto: "Sono già andati via?". Mentre Claus, con gli occhi socchiusi e un alito fetoso, tutto allegro, come se non fosse successo niente, mi metteva un braccio al collo, Vito mi raccontava di come Biondo mi avesse cercato per partire, insieme alle due bellissime ragazze esili; mi avevano aspettato un pò, poi però avevano dovuto seguire il resto del gruppo,

allora se ne erano andati, una delle due ragazze abbracciava Biondo, l'altra aveva preso a braccetto Nelson e sicuramente quella notte ne avrebbero fatte di tutti i colori. Sono imploso in un'unica, lunga imprecazione, con il calore che mi saliva fino alle orecchie: "Porca di quella puttana vacca maledetta bastarda troia bagascia miseria, destino infame, cornuto il mondo, cane, cristo, eva, madonna! No! Non può succedere, cazzo di quella minchia fottuta! Non può succedere, Claus!". Claus mi fissava intontito e in silenzio, e io mi vedevo davanti gli occhi, quella bellissima ragazza con le cosce aperte, e Nelson che disponeva una striscia di coca al lato dei suoi peli vaginali disegnati. Per diversi lunghissimi minuti sono stato pietrificato a contemplare quella situazione irrimediabile, poi ho di nuovo rivolto gli occhi sulla faccia di Claus, seria e interrogativa, mi sono scosso e con uno sforzo di volontà sono riuscito a dire: "Non fa niente". Dentro casa, in giardino, il pittore stava arrostando della carne alla griglia, Vito ci ha invitato a mangiare con loro, io e Claus lo abbiamo seguito, mentre per strada si amplificavano i rumori del carnevale, rimbombavano sulle facciate dei palazzi coloniali. Il pittore rigirava sulla brace uno spiedo di *picanha* che grondava grasso sul carbone, il fumo denso nascondeva i nostri visi, ci siamo seduti, sfiniti. Abbiamo mangiato in sala perchè fuori aveva preso a piovere, c'era un

buon vino cileno, il pittore ci ha fatto provare un olio di oliva che lui stesso aveva aromatizzato con peperoncino e diverse altre spezie, molto saporoso. Il fotografo continuava a ricevere ragazze, a far fare loro il consueto giro della casa, prima di portarle nel suo appartamento sopra lo studio, chiedeva al fratello di lasciargli qualcosa in caldo per dopo. Il pittore, con quella sua faccia da italiano del sud, i peli neri e folti nel petto e la barba rasata fino agli zigomi, raccontava le sue storie con le donne, ci diceva che l'unico fratello della famiglia che non aveva mai saputo farcela con le donne era Dino, troppo timido e riservato, sosteneva che non ne aveva mai avuto una. Vito, che intanto era salito su, nel *camarote*, per gustarsi un pò dello spettacolo dall'alto, quasi si catapultava dalle scale per andare ad aprire la porta. "Sono tante! Sono belle!" diceva, di nuovo eccitato e con la voce in falsetto, dando falcate possenti. Sono rimasto a bocca aperta quando l'ho visto tornare con un tiaso di giovani donne nere, vestite tutte con la stessa maschera da fata turchina, ognuna con le ali da libellula, la bacchetta magica con la punta stellata, una coroncina di fiori in testa e delle vestine color ciano che lasciavano scopertissime le cosce. Erano sei in tutto - Vito le aveva chiamate con un fischio dal balcone, e loro avevano risposto con abbondanti ammiccamenti e sorrisi compiacenti - si

guardavano intorno ammirate per il lusso della casa signorile. “Sedetevi. Qui, prendo altre sedie. Cosa vi offro?” domandava Vito cortesemente. Il pittore si è alzato per lasciar posto a una ragazza, poi è sparito senza dire niente e non si è più visto. Claus è andato a prendere delle birre fuori, dai venditori ambulanti, io scorrevo quelle fate con gli occhi, la loro pelle nera faceva uno strano contrasto con i vestiti pastellati, i loro visi erano greggi e ronchiuti, seppure giovani. Una di loro ha bloccato la mia panoramica visiva, fulminandomi con un’occhiata che era quasi una dichiarazione, per poi tornare a rimirare quell’incredibile sontuosità di casa in cui era riuscita ad entrare. Ho sentito il bisogno di fare un tiro, mi sono congedato per andare in bagno e mi sono infilato di corsa in camera, ho preso la bustina che mi aveva regalato Nelson e, con maldestria ho fatto cadere una pallina cristallizzata. L’ho raccolta, mi tremavano le mani, sono riuscito a stendere una pista imperfetta, quando ho sniffato ho sentito l’odore pungente che mi saliva su per il naso, alcune schegge di coca si erano incastrate fra i peli delle narici, di nuovo mi sembrava di avere forze per fare qualunque cosa. Ho trovato le fate turchine ancora lì, sedute al tavolo, avevano tutte le gambe accavallate, Vito rispondeva alle loro domande mescolando italiano e portoghese. La fata che prima mi aveva

afferrato per gli occhi aveva le forme morbide, il viso rotondo e un nasino a punta, un seno rigoglioso e due gambone lunghe e in carne, mi ha offerto una sigaretta presentandosi: “Mi chiamo Jandira”. Non mi sono neanche seduto, ho acceso la sigaretta e le ho chiesto se voleva vedere i blocchi che ancora sfilavano per strada dal *camarote*, di sopra, lei si è alzata prima che finissi la frase. Siamo saliti su, Jandira è andata in bagno e io sono corso a farmi un'altra tirata, quando è uscita teneva in mano una chiave, mi diceva di averla trovata sul lavabo, e io che avevo la strozza inasprita da quel sapore avvelenato, ho quasi ruttato: “La chiave di Panche!”. Ci siamo appoggiati coi gomiti alla ringhiera arrugginita dello sporto, guardavamo i carri acconciati, uno trasportava un gorilla che scopava da dietro una dama imparruccata con la crinolina ribaltata, un'altro un grosso maiale rosa seduto davanti a un computer. “*Que lindo!*” gridava Jandira, io me ne stavo zitto e annuivo con la testa. “Sei molto timido, vero?” mi ha chiesto di botto, e io continuavo ad annuire. Quando mi sono deciso a baciarla, dalla strada ha iniziato a scrosciare un lungo applauso, i tamburi sono esplosi in un rullo gioioso e tutti fischiavano e gesticolavano rivolti a noi, lì in alto, sembrava che ci stessero osservando fin dall'inizio e che aspettassero tutti questo momento. Io e la fata turchina abbiamo ringraziato e salutato, come due divi

dello spettacolo, poi siamo rientrati e siamo tornati ad avvinghiarci e baciarsi, il suo odore era intenso e attraente, le ho messo subito una mano nel culo, quando sono scivolato con le dita sotto le mutande l'ho sentita emettere un mugolio e, come se avessi schiacciato un pulsante d'accensione, mi ha afferrato con la mano l'erezione da sopra i pantaloni. Ci siamo trascinati senza staccarci le bocche verso la camera coi letti. Quando siamo tornati giù, Vito mi si è fatto incontro agitato, rovistandosi nelle tasche, e mi ha detto: "Mi hanno rubato il cellulare, non lo trovo più". Le altre fate erano tutte in piedi e aggruppate come pecorelle, urlavano che non avevano preso niente, Jandira si è subito disposta insieme a loro, tornando nel gregge. Una di loro mi strillava qualcosa che non capivo, gesticolava tutta disarticolata, teneva gli occhi così aperti che sembravano morti. È arrivato il fotografo, cupo, attirato da quel mercato, si è fatto spiegare ad uno orecchio da Vito cosa succedeva, teneva d'occhio di traverso le fate pietrificate. "Posso perquisirvi?" ha chiesto loro, dopo aver riflettuto, apatico "Se vi lasciate perquisire non ci sarà bisogno di chiamare la polizia" ha constatato. Le fate allora hanno lasciato che il fotografo frugasse nelle loro borsette e tasche, ripetevano di non aver preso niente, dopo sono uscite di casa furiose, il fotografo non aveva trovato niente. Jandira mi ha scritto il suo numero di telefono su un

tovagliolo di carta, ci siamo baciati un'ultima volta, poi ha seguito le sue amiche. Sono tornato al *camarote*, lasciando Vito e il fotografo che discutevano ancora del cellulare, mi sono affacciato e ho guardato di sotto. Due bande di due diversi blocchi si erano scontrate, andavano in direzioni opposte, e nessuna delle due sembrava voler lasciar passare l'altra. Un percussionista che portava la grancassa è partito a razzo, e ha spaccato la bacchetta in testa al collega della banda rivale, dando inizio alla rissa. Il trombettista infilava la pompa d'intonazione nell'occhio dell'altro trombettista, arrivavano calci secchi nelle palle, pugni nel naso, ginocchiate sul mento. Ho visto i poliziotti balzare giù dalle torrette di guardia in un attimo, mescolandosi con le loro tute mimetiche alle maschere, sembravano anche loro travestiti, si facevano largo spingendo violentemente chiunque gli intralciasse il passo, hanno iniziato a randellare i musicisti senza fare torto a nessuno, a caso. Sentivo i colpi sordi dei manganelli che rompevano setti nasali e costole, il sangue ha cominciato a uscire dai sopraccigli aperti e dalle labbra spaccate. Solo allora mi sono accorto che, ai margini di quella sciarra selvaggia, proprio sotto di me, qualcuno con le braccia alzate mi faceva segni per attrarre la mia attenzione, era Macra, che quasi stava per prendersi anche lei le bastonate e mi chiedeva disperata di scendere ad aprire la

porta. Sono corso giù e l'ho fatta entrare, la situazione si era in breve placata e adesso le guardie stavano ammanettando i musicisti rissaioli, belli conci, e li conducevano via, nell'improvviso silenzio che era calato sulla strada illuminata dal giallo dei vecchi lampioni. Macra tremava tutta, ha bevuto a piccoli sorsi un bicchiere d'acqua: "Ero passata a dirvi che più tardi passerà il blocco *Homem da Meia Noite*, il blocco più grosso del carnevale". A mezzanotte, un uomo di legno vestito in frac, più alto dei tetti delle case di Olinda, veniva portato in processione per tutta la città, e si portava dietro la più lunga coda di festanti fra tutti gli altri blocchi, quasi un chilometro di assembramento di ubriachi resi ancora più folli dalla lunga giornata di bisboccia. L'Uomo della Mezzanotte passava per tutte le vie principali, e la festa ai suoi piedi durava fino al mattino, quando nessuno era più in grado di reggere il gigante di legno con quel suo ghigno fisso, e veniva appoggiato con rispetto alla parete di qualche costruzione. "È un *calunga*, è sacro" faceva ancora Macra "Sono morte diverse persone nella danza di rito della processione, diventa una vera e propria orgia, è pericoloso e io non ho mai partecipato, ma vale davvero la pena di vederlo". Siamo tornati fuori, era di nuovo tornata l'atmosfera allegra, la rissa dimenticata, e i poliziotti erano di nuovo al loro posto, in cima ai piedistalli, sempre seri e

protesi in avanti. Mi sentivo sfinito, spossato, le gambe mi cedevano, e così mi sono appoggiato al muro, ho incrociato le braccia, e ho lasciato che le immagini mi scorressero davanti, come faccio quando vado al cinema. L'ultima scena cui ricordo di aver assistito è questa: c'erano due di quei tanti bimbi che raccoglievano le lattine usate e le accumulavano nei loro grandi sacchi di plastica, erano un maschietto e una femminuccia, tutti sporchi e spettinati, scalzi, miseri. La bimba però aveva il sacco quasi vuoto, non era riuscita a fare un bel bottino, probabilmente perchè era un pò più cresciuta degli altri, e faticava a camminare fra le gambe degli adulti, si incastrava, e guardava perplessa quel sacco con cui non avrebbe guadagnato troppe monete. Il bimbo, da gran lavoratore, aveva riempito il suo fino al trabocco, accartocciava le lattine con una tecnica efficace, per comprimerle il più possibile; vedendo la piccola collega tutta mesta per lo scarso raccolto, le si è avvicinato e senza dire niente le ha preso dalla mano il sacco, scambiandolo col suo. Ha cominciato a correre svelto per la strada, arraffando con le sue manine tutte le latte a terra, le chiedeva gentilmente ai signori che se le vuotavano in pancia, le prendeva al volo quando venivano lanciate via. È poi tornato dalla bimba, che era rimasta lì a guardare, le ha consegnato il sacco che adesso era tutto teso e gonfio, e si è ripreso il suo. La

piccola bimba ha accostato le sue ciocche sporche e increspate al suo benefattore, ha poggiato sulla sua guancia le labbra e ha schioccato un bacio rumoroso. Questa è l'ultima cosa che ricordo, e ancora adesso non so se sia stato un sogno o altro, perchè dopo mi sono risvegliato di colpo sul mio letto scomodo, nella camera al piano di sopra. E non so neanche se quello che è successo dopo essermi svegliato sia stato un sogno, una visione causata da tutte le droghe che avevo in corpo o altro. La stanza era vuota, a parte il materasso di Claus che era lì a terra, scombinato e mezzo arrotolato, non si sentiva nessun rumore, a parte i frutti che cadevano continuamente sul balcone, fuori. Ho subito pensato che fossero tutti a guardare il passaggio dell'Uomo della Mezzanotte, allora sono uscito dalla stanza per vedere se erano nel *camarote*, ma non c'era nessuno, le ante erano chiuse, si sentiva solo lo scricchiolio del legno ad ogni passo che facevo. "Ma sì, saranno per strada" ho pensato, e mi sono messo a fare la scale al buio, piano piano, per non rovinare giù. La porta di casa era chiusa, ma sono uscito lo stesso, fuori era tutto buio, anche i lampioni erano spenti, le finestre tutte serrate, la strada lucida si stagliava vuota e pietrosa, fino ad una luce bianca che vedevo brillare in lontananza. Mi sono guardato in giro, in cerca di qualcuno, ma ovunque mi voltassi, tutto era come finito, andato via. Pensavo fossero tutti lì, dove

brillava quella bolla di luce con quell'alone fosforescente, alla fine della strada lontana, alla fine di tutto. Mentre la fissavo immobile con gli occhi stropicciati, dalla curva della strada che precipitava in discesa è emerso qualcosa che non riuscivo a distinguere, ma che si faceva sempre più alto, mano a mano che risaliva, con la luce intermittente dietro che ne evidenziava i contorni. Sulla vetta di questo corpo sovradimensionato, oscuro e impenetrabile, che si muoveva fluido come se fosse stato fatto di acqua, vedevo un ribollìo di piccole ombre, che saltellavano e rimbalzavano fra loro, come se quel corpo fosse gremito fino alla bocca di quelle schegge oscure dalle forme illogiche. Non riuscivo a credere all'enormità di quelle cose, che più avanzava, più si alzava, fino a coprire del tutto la bolla di luce alle sue spalle, superando i tetti delle case. "Forse è l'Uomo della Mezzanotte" pensavo, con gli occhi fermi su quella macchia nera che stava coprendo l'orizzonte. "Sei tu? Lo sciamano?" ho chiesto, e la risposta mi è sembrata arrivare sotto forma di uno scampanare metallico e confuso. Erano quelle ombre che ribollivano in cima, che emettevano quel rumore, e alla fine ho capito di cosa si trattasse. Era un enorme sacco nero pieno di lattine, alto fino al cielo, stracolmo, oscillante, che tagliava in due la nebbiolina che saliva dalla strada unta, e che avanzava con una lentezza terribile. Mi si faceva incontro, e

quando ha superato la curvatura della strada, mostrandosi in tutta la sua imponenza, ho visto che la sua base era appena sollevata da terra, come se sotto, proprio al centro, vi fosse qualcosa che lo tenesse su e lo trascinasse faticosamente, rischiando in ogni momento di cedere, e dalla cima precipitavano le lattine ad ogni oscillazione, facendo un clangore che rimbombava ovunque. Quando l'ho avuto a me vicino, quel sacco grondante che coi lati sfiorava le case lungo la strada, ho visto cosa era che ci stava sotto, al centro, come un piccolo perno, o meglio, l'ho capito, perchè dal fondo di quella massa nera spuntavano due piedini di bimbo, scalzi, che avanzavano a piccoli passi, in quella notte senza fine.